



◆ Mentre a Camp David si tratta Israele si spacca in due. I coloni ebrei accusano il premier di tradimento

◆ Sul palco, assieme ai leader di destra prendono posto i capi dei partiti che hanno abbandonato il governo

La destra sfida Barak «Non firmare la resa» Centomila oltranzisti occupano Tel Aviv

ROMA C'è chi maledice «il traditore Barak», chi invoca il ritorno sulla scena politica dell'ex premier Benjamin «Bibi» Netanyahu. Si ritengono i paladini di «Eretz Israel», giurano di battersi da «veri ebrei» contro chiunque oserà svendere ai «terroristi di Arafat» la sacra Terra di Israele. La destra ebraica sfida l'Israele del dialogo occupando per una sera la piazza-simbolo delle mobilitazioni per la pace: la piazza in cui vide la morte Yitzhak Rabin, in quella maledetta notte di cinque anni fa, per mano di Yigal Amir, giovane estremista ebreo. Tel Aviv per una sera è in mano dei coloni oltranzisti, dei militanti della destra ebraica, degli ultranazionalisti ammantati di fideismo religioso. Tutti uniti contro Ehud Barak. Gli organizzatori parlano di oltre 200mila manifestanti (la polizia di 100mila) e fanno di tutto per dare una coloritura da festa al raduno. Ma gli slogan scanditi, gli striscioni esposti, ogni cosa, ogni voce è intrisa di rabbia e di voglia di rivincita. «Siamo la maggioranza e la maggioranza vincerà», scandisce la folla. «Barak non si smembra la Patria», «qui siamo e qui resteremo», ritmano senza sosta migliaia di voci.

Una giovane colona porta sulla maglietta un adesivo con su scritto: «Gerusaleme è indivisibile» e ripete al microfono della radio militare che: «Noi siamo la maggioranza». Per la «minoranza» presunta c'è solo disprezzo. L'Israele che si raduna in «Piazza Rabin» ha paura e fa paura. Evoca lo spauracchio dell'insicurezza per supportare l'aggressività ideologica e mai dimessi disegni di grandezza. La prova di forza è di quelle che lasciano il segno. Non per la dimensione, pur rilevante, del raduno. Ma per il segno che la connota. Il clima è da «ultima spiaggia». Ad ascoltare gli oratori che si alternano dal grande palco a Camp David non è in corso un ne-

goziato di pace ma la capitolazione di Israele. Lo grida Ariel Sharon, il leader storico dei «superfalchi» della destra israeliana, lo ribadisce, in toni più contenuti, il leader dei partiti che hanno abbandonato la coalizione di governo e che sono là, su quel palco, a far da cornice allo show di «Arik il duro»: Yitzhak Levi (Partito Nazionale-religioso) e l'ex ministro dell'Interno Natan Sharansky (Israel Be-Alya). «Barak non firmare la resa - tuona Sharon - non firmare una pace che ci darebbe altre guerre, torna subito a casa e vedrai che per preparare una pace giusta e sicura saremo tutti uniti».

I centomila che lo applaudono sono convinti che «i veri sionisti siamo noi», come recita l'enorme striscione piazzato ai piedi del palco. «Sionismo significa riportare gli ebrei in Eretz Israel, la sacra Terra di Israele - spiega in diretta televisiva Limor, giovane educatrice che vive in una colonia vicino Nablus, in Cisgiordania - e invece la gente come Barak vuole ridare quelle terre agli arabi».

Per i centomila di «Piazza Rabin» la pace deve essere «a costo zero». «Siamo la maggioranza», proclama un adesivo sulla fronte di centinaia di manifestanti. Ma Limor è più cauta: «Forse lo saremo - dice - ma per ora sono tanti gli ebrei che si sentono stanchi, vogliono andare in pensione, rinunciano a lottare per riconquistare la terra dei nostri padri, di cui lo Stato di Israele rappresenta solo una parte». Ha un sorriso dolcissimo. Limor, ma le sue parole sono terrificanti. Perché permeate di razzismo (sono i «vecchi» e i «deboli» quelli che si assoggettano alla svendita voluta da Barak; in Israele esistono solo gli ebrei e così viene cancellato il milione di arabi con passaporto israeliano) e perché riportano indietro le lancette del tempo: «Sembra rivivere la campagna di odio che portò all'as-

Manifestazione dei coloni contro il vertice In alto Clinton Barak e Arafat



sassinio di Rabin», denuncia Yossi Sarid, ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana. Altro che «cedere» nuovi territori ad Arafat e soci. Per i centomila paladini di «Eretz Israel», la Terra di Israele comprende anche la Cisgiordania - che per loro si chiama «Giudea e Samaria» - e la Striscia di Gaza. «Nessuno ci caccierà mai dalla terra dei nostri avi, siamo disposti a tutto, anche a sacrificare la vita», afferma David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron.

Per una sera Tel Aviv riscopre la paura, l'intransigenza, la divisione tra ebrei. Il centro della città è

bloccato dalle prime ore del pomeriggio, a garantire l'ordine pubblico e la sicurezza sono in 1500 tra agenti di polizia e guardie di frontiera, sostenuti da elicotteri da combattimento. Le ragioni dei palestinesi non esistono nelle considerazioni degli «ultimi veri sionisti». E in apparenza non esiste nemmeno il timore che la frustrazione per una «non pace» possa provocare una nuova Intifada (fieri autobus appartenenti ai coloni sono stati incendiati in Cisgiordania): «Il sionismo è una battaglia - proclama Amnon, uno dei loro leader - e noi la vogliamo combattere fino in fondo». U.D.G.

IL MINISTRO PALESTINESE

Ziad Abu Ziad: «La pace non può dipendere dai ricatti e dai giochi di potere israeliani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Per rilanciare il processo di pace occorre una svolta sostanziale nell'atteggiamento degli Stati Uniti. Ma i segnali che giungono da Camp David non sembrano andare in questa direzione». A sostenerlo è Ziad Abu Ziad, uno dei ministri palestinesi più vicini a Yasser Arafat: «Nell'ultima sua missione in Medio Oriente - afferma Abu Ziad - avevamo detto chiaramente alla signora Albright che a nostro avviso non esistevano le condizioni minime per realizzare un vertice impegnativo tra Arafat, Barak e Clinton. Il presidente Usa ha voluto forzare la mano. Ora sta innanzitutto a lui evitare il fallimento».

A Camp David si continua a trattare in un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Arafat, secondo i giornali americani, stava addirittura abbandonando il vertice. Perché?

«Perché al momento decisivo gli Usa sembravano tornati a rivestire i panni peggiori: quelli dell'alleato di Israele e non di superpartes nel processo di pace. La proposta di mediazione avanzata dal presidente Clinton si configurava come una versione nemmeno tanto riveduta del piano-Barak. E quel piano era già stato rigettato dai palestinesi».

Clinton però l'ha subito ritirato dal tavolo negoziale. «Non aveva altra scelta se voleva salvare il vertice e con esso il processo di pace. Clinton sa bene che i palestinesi non possono accettare un compromesso sul compromesso. La chiave

per una soluzione ragionevole del conflitto israelo-palestinese sta nelle risoluzioni dell'Onu, la 242 e la 338, fondate sul principio della pace in cambio dei territori».

Prima dell'inizio del vertice, il premio israeliano si era rivolto al popolo palestinese perché, in nome della pace, accettasse dei «dolorosi sacrifici».

«La storia del mio popolo è tutta segnata da «dolorosi sacrifici» e ancor più da intollerabili ingiustizie. Per noi già l'accordo di Oslo conteneva in sé dolorosi sacrifici. Siglando quell'intesa abbiamo rinunciato al 70% dei diritti storici dei palestinesi in termini di sovranità territoriale. Sappiamo bene che non potremo più rientrare in possesso di molte di quelle città e villaggi dai quali fummo scacciati nel 1948. Chiederci oggi un compromesso sul compromesso è una bella insopportabile».

Cosa chiedete agli Usa? «Di essere coerenti, nel momento della verità, con le rassicurazioni più volte date da Clinton al presidente Arafat. Nessuno può comprare la nostra dignità. Chiediamo che Israele rispetti alla lettera gli accordi già sottoscritti e dunque che completi il terzo ritiro dalla Cisgiordania e liberi i 1600 detenuti palestinesi ancora incarcerati nello Stato ebraico. Vogliamo discutere di tutto senza trovarci di fronte a raffiche di pregiudiziali su questioni cruciali per una pace giusta e duratura».

Acosasi riferisce in particolare? «Penso allo status di Gerusalemme - per noi la soluzione è quella di una «città aperta», capitale di due Stati - e al riconoscimento del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Su questi no-

di decisivi stiamo attendendo nuove proposte mentre continuiamo a discutere sulle frontiere. Sappiamo che il tempo non lavora per la pace ma ciò non significa che siamo disposti ad accettare una pace ingiusta, imposta con la logica del più forte. Vogliamo trattare alla pari e non subire ricatti».

Il fattore-tempo ricorre spesso nelle considerazioni dei dirigenti palestinesi. Perché?

«Perché gli israeliani hanno sempre voluto imporre i loro tempi, decidendo non solo il come ma anche il quando trattare o applicare le intese, se sedersi o meno al tavolo negoziale. In questo modo hanno logorato il dialogo, sfilacciato il negoziato, frustrato le aspettative dei palestinesi. Giocare col tempo vuol dire giocare con la dignità e le aspettative di milioni di palestinesi. Vuol dire giocare col fuoco».

Barak, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv, nel negoziato deve tenere conto dei problemi politici interni.

«È una considerazione per noi inaccettabile. I problemi interni a Israele non possono giustificare le chiusure al tavolo delle trattative. Anche noi palestinesi abbiamo problemi interni ma questo non ha impedito di presentarci al negoziato con proposte che l'intera Comunità internazionale, a cominciare dagli Stati Uniti, ha ritenuto ragionevoli e fondate. Lo abbiamo fatto a prescindere da chi avevamo di fronte. La pace con i palestinesi, una pace giusta e duratura non è una variabile interna alla politica israeliana, non può essere merce di scambio per fini di potere».

Un fallimento a Camp David riaprirebbe una stagione di violenza in Medio Oriente?

«L'alternativa ad una pace giusta non può essere l'accettazione da parte di un popolo oppresso dello status quo. Continueremo a lottare per i nostri diritti, questo è certo e lo faremo a partire dalla proclamazione dello Stato di Palestina che avverrà comunque entro l'anno. Israele sa bene che non potrà mai piegarci con la forza».

Camp David, stretta finale Clinton accelera i tempi per un accordo

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il negoziato si accelera a Camp David. Potrebbe essere ormai questione di ore. Si profila per la prima volta la possibilità che Barak e Arafat siano in grado di firmare un accordo prima che il mediatore Clinton parta, mercoledì, per il summit G-8 ad Okinawa. «Stanno lavorando su un accordo che potrebbe essere finalizzato nel giro di qualche giorno. Su territori e confini quasi ci siamo. Il problema principale resta a questo punto il nodo del ritorno dei profughi palestinesi e, ancora un po', Gerusalemme», ha fatto sapere una fonte.

I segnali che filtrano dal totale black-out ufficiale non sono affatto univoci. I progressi sono tali da far emergere un accordo prima che parta Clinton, dicono i Palestinesi. No, non ce ne sono, ma se possiamo continuare a negoziare per altre due settimane, ribattono gli Israeliani. «Le questioni sono difficili», sia limitano a dire gli americani.

Ci sono stati sottili, quasi impercettibili mutamenti degli umori. I Palestinesi, che finora avevano espresso le valutazioni più pessimistiche sull'andamento e le prospettive dei colloqui, si lasciano per la prima volta andare ad un cauto ottimismo. «Le trattative, su tutte le questioni di fondo sono ora serie», ha confermato la portavoce Hanan Ashrawi. E il ministro di Arafat Nabil Amr è andato anche oltre, dichiarando che ciò «rende possibile progressi», pur rivendicando alla sua parte il merito della «flessibi-

tà» che li ha resi possibili. «Le cose si stanno muovendo in modo molto serio a Camp David. I Palestinesi si stanno sforzando di favorire la riuscita della mediazione di Clinton. Mostriamo la necessaria flessibilità, pur sulla base del rispetto della legittimità internazionale», ha detto, confermando che la crisi di giovedì notte, quando Arafat aveva minacciato di fare le valigie di fronte ad una prima proposta di mediazione americana, giudicata troppo allineata alle posizioni israeliane, che poi è stata ritirata, è ormai alle spalle.

Più mogi invece gli Israeliani. Un membro della loro delegazione aveva lasciato sabato notte Camp David confidando prospettive nere, lasciando intendere che si era sull'orlo del fallimento del negoziato. Da Gerusalemme, il ministro degli Esteri David Levy, che ha clamorosamente rifiutato di accompagnare Barak a Camp David, aveva rincarato, dopo aver parlato con Barak al telefono, con una dichiarazione che ha l'effetto di una doccia fredda: «La situazione è lungi dall'essere facile, o da un ravvicinamento delle posizioni. Le parti restano distanti, tutto quel che si è detto finora circa il fatto che starebbero colmando le distanze è priva di fondamento».

«Non mi metterò a fare le pulci ai commenti di chi non è qui a Camp David», il modo in cui il portavoce di Clinton, Joe Lockhardt, ha risposto a chi gli chiedeva di valutare gli echi da Israele. E non si è sbilanciato sui scenari che vedono la possibilità di concludere un accordo nel

giro di pochi giorni, o che i negoziatori attendano invece il ritorno di Clinton da Okinawa (come invece suggerirebbe Barak). «Di un prolungamento fino al ritorno di Clinton non mi risulta si sia parlato. Penso che tutti comprendano il calendario e comprendano che è necessario uno sforzo intensivo», ha detto. E comunque il fatto stesso che pessimisti ed ottimisti abbiano rovesciato i ruoli potrebbe confermare che si è ad una stretta.

Sempre nella direzione che si potrebbe essere al dunque va la notizia che la Casa Bianca ha già presentato al Congresso una prima stima del costo che la mediazione Usa potrebbe avere per i contribuenti americani in caso di successo del negoziato: almeno 15 miliardi di dollari (ma potrebbero essere molti più, a seconda dell'importo per cui certamente batteranno cassa anche su Europa, Giappone, e Paesi arabi ricchi di petrolio).

Una parte molto consistente di questi «incentivi» alla pace andrà a Israele per le spese di trasferimento e risarcimento dei coloni in Cisgiordania, e soprattutto, in aiuti militari (oltre al risarcimento per la redistribuzione delle proprie basi e installazioni. Gerusalemme chiede 8 miliardi di dollari per rafforzare le proprie difese in caso di guerra con l'Iraq se dovesse cedere il cuscinetto dei territori); il resto ad alleviare le finanze in crisi dello Stato palestinese e aiutarli a sostenere il peso del ritorno in Cisgiordania dei profughi palestinesi (la richiesta palestinese si aggira sui 40 miliardi di dollari).

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

SEI SICURO
DI ESSERTI
RICORDATO
TUTTO?

AVIS

Hai annaffiato le piante?
Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua?
Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:
se sei donatore abituale, prima di partire passa a donare sangue!

Buone vacanze. Anche agli altri.

